

**Turchia-Egitto,
un legame che riguarda il passato o un futuro possibile
nella posta dello scontro al Cairo?
- 29/09/2013 Prospettiva Marxista -**

La ricerca di una cruenta prova di forza

Gli sviluppi della realtà politica egiziana sono importanti, per il peso e il ruolo dell'Egitto nella regione, ma al contempo pongono interrogativi di non facile soluzione. L'esperienza di governo dei Fratelli musulmani, organizzazione radicata e diffusa nel Paese, ha avuto termine con una sanguinosa prova di forza che ha visto i vertici delle Forze armate, confermatasi una componente determinante del capitalismo egiziano, tornare ad assumere apertamente un ruolo di primo piano. La resa dei conti, attraverso scontri di piazza e misure repressive che hanno colpito i massimi esponenti della Fratellanza, è apparsa come una scelta lucidamente perseguita dai militari, preparata attraverso un percorso di innalzamento del livello di scontro, contrassegnato da provvedimenti e misure chiaramente finalizzati a favorire l'acuirsi della conflittualità e lo sbocco in un confronto violento ad ampio raggio (il golpe conclusosi con l'arresto e la detenzione in luogo segreto del deposto presidente Mohamed Morsi, l'appello alla piazza perché legittimasse l'azione di forza dei militari, perentori ultimatum rivolti ai manifestanti a favore di Morsi, uno stillicidio di provvedimenti contro gli ambiti politici e religiosi riconducibili ai Fratelli musulmani a cui si sono accompagnati per contro gesti come la scarcerazione dell'ex presidente Mubarak, egli stesso proveniente dai ranghi delle Forze armate). Questa prova di forza ha avuto un bilancio di sangue altissimo, ha approfondito linee divisorie che attraversano la società e la realtà politica dell'Egitto e ha persino lasciato intravedere la possibilità di un'evoluzione verso uno scenario di autentica guerra civile (per altro segnali di una conflittualità già innalzata a livelli di diffuso scontro militare organizzato sono emersi nella penisola del Sinai). Dal momento che scartiamo le spiegazioni di carattere frettolosamente "etnologico" che vorrebbero spiegare questi sviluppi con le caratteristiche intrinseche di un popolo inteso nella sua dimensione psicologica di massa, religiosa, con le sue tradizioni politiche sintetizzate in questo o quell'altro protagonista, occorre chiedersi quali possano essere i processi oggettivi che hanno portato esponenti della classe dominante, tanto sul fronte "laico" e militare quanto sul fronte dei Fratelli musulmani, ad una resa dei conti delicatissima in un attore regionale dall'importanza cruciale. L'impressione, dal momento che il nostro punto di osservazione limitato alla stampa occidentale solo di impressione ci consente di parlare, è che l'esperienza di governo dei Fratelli musulmani, pur con alcuni momenti di attrito con i vertici militari (si pensi al dissidio che si sarebbe aperto intorno al manifestarsi di tensioni nel Sinai), non abbia coinciso con provvedimenti o marcati tentativi volti a ridimensionare drasticamente il peso economico e politico dei militari. Indubbiamente vi sono stati segnali di una volontà di riscrivere taluni aspetti dei rapporti e degli equilibri instauratisi nel tempo all'interno dello Stato e tra i vertici delle Forze armate e le autorità civili, ma generalmente accompagnati da gesti rassicuranti e da garanzie rispetto allo spazio prioritario riservato ai militari nella gestione di importanti leve economiche e politiche. Una minaccia immediata e concreta portata al ruolo dei militari nella società egiziana avrebbe potuto offrire una spiegazione persuasiva ai tempi e ai modi del perseguimento di una resa dei conti della portata di quella che si è materializzata. Avrebbe contribuito a spiegare con più facilità una netta propensione delle gerarchie militari per la ricerca di una soluzione conflittuale in tempi ravvicinati e ad elevato rischio in termini di stabilità politica. Ma una simile spiegazione stenta a trovare riscontro nei fatti, almeno ad un grado tale da costituire la ragione principale del dispiegarsi dello scontro.

Nel contribuire ad un'analisi che possa portare maggiore chiarezza sulle dinamiche egiziane possiamo indicare un elemento che, nel precipitare della crisi, può aver esercitato

un'influenza non secondaria. Uno dei dati emersi con più nitidezza sullo scenario regionale e internazionale è stato quello del sostegno offerto dal Governo turco di Recep Tayyip Erdogan all'Egitto dei Fratelli musulmani. Questo netto avvicinamento si è riflesso anche sugli schieramenti nei confronti della guerra civile siriana, che hanno visto il Governo islamico del Cairo unirsi, con la Turchia, al fronte dei Paesi favorevoli alle forze ribelli (va notato invece come l'Esecutivo egiziano succeduto al golpe, con il generale Al Sisi quale uomo forte, abbia poi preso le distanze dalle ipotesi di intervento statunitense in Siria, che avrebbe oggettivamente avvantaggiato i ribelli contrapposti al regime di Assad). Il prospettarsi di un legame rafforzato, se non di un'alleanza, tra Egitto e Turchia, può aver avuto un peso nell'accelerare il deflagrare dello scontro tra componenti egiziane? Questa eventualità può aver costituito una minaccia per interessi presenti negli equilibri capitalistici in Egitto e nella regione tale da contribuire a mettere in atto una reazione così vasta e decisa? È difficile rispondere, ma ciò che si può agevolmente constatare è che un'intesa non solo contingente tra due Paesi come Egitto e Turchia, con il loro peso demografico, la loro (seppur differente) rilevante dimensione economica e il loro storico ruolo di potenze nella regione avrebbe un impatto e un significato di grande portata. Tanto più che tutta l'area che va dalla Tunisia alla Siria è ormai da qualche anno investita da un intenso processo di crisi e ridefinizione degli assetti politici da cui sembra difficile escludere l'influenza di mutamenti anche a livello delle maggiori centrali imperialistiche. Tra questi spicca l'ormai palese incrinarsi della possibilità per gli Stati Uniti di svolgere, in misura simile al passato, quel ruolo di pilastro e garante ultimo capace di contenere e minimizzare margini di manovra di altre potenze e dinamiche endogene alla regione che si collocano in senso contrario agli interessi strategici di Washington. Nella situazione venutasi a configurare con l'accavallarsi di quei processi convenzionalmente ricondotti al termine di "primavere arabe" risulterebbero, quindi, maggiori gli spazi di manovra per un'alleanza turco-egiziana, già di per sé capace di costituire un fattore notevole nelle dinamiche regionali.

Una ricognizione che, in sede di analisi e di formulazione di ipotesi circa la spiegazione degli sviluppi egiziani connessi ad un avvicinamento alla Turchia, non si può eludere è però costituita da una verifica storica. Costatare cioè se un avvicinamento tra Egitto e Turchia abbia dei presupposti storici, possa fondarsi su precedenti esperienze, abbia un qualche retroterra. Ciò non perché confidiamo in un andamento storico dettato automaticamente da ricorsi incuranti dei mutamenti maturati nelle strutture sociali, del succedersi delle fasi delle formazioni economiche-sociali, degli sviluppi dei nessi con il quadro economico e politico internazionale. Il fatto che un'alleanza o un conflitto tra due entità politiche non si sia verificato in passato non può portare ad escludere una sua inedita comparsa. Né la presenza di costanti storiche può significare l'inevitabile loro riproposizione (né tanto meno il ricorso a tali costanti come spiegazione di comodo di ogni evento o processo in corso). Rimane il fatto però che se una costante storica effettivamente sussiste ciò tende ad essere indice di profondi fattori che hanno agito in un arco di tempo significativo e che possono aver lasciato retaggi, influenze, il sedimento di esperienze collettive e persino aver plasmato interessi tuttora operanti nelle formazioni sociali in questione. Ciò vale anche in senso negativo. Il fatto che Stati Uniti e Unione Sovietica, nonostante l'imponente ideologia della Guerra fredda e dell'ecatombe nucleare imminente, abbiano sostanzialmente convissuto senza urti diretti, nel quadro di una spartizione europea e non solo in cui hanno trovato una risposta a loro profonde esigenze, può essere visto anche come un elemento di continuità nella storia di due potenze che non si sono mai affrontate direttamente sul campo, che hanno sviluppato nel tempo della loro formazione e della loro proiezione internazionale una dimensione geopolitica non particolarmente in conflitto tra loro. Sotto quest'angolo di visuale, la storia dell'area nordafricana-mediorientale fornisce diversi elementi a favore della presenza di alcune tendenze e di alcune esperienze degne di attenzione nel considerare la possibilità di avvicinamento o di alleanza (o di un serio tentativo effettuato in questo senso) tra Turchia ed Egitto.

Uno schema ricorrente

Segnali di una tendenza ad un avvicinamento tra le aree che oggi sono comprese nei confini di Egitto e Turchia si riscontrano secoli prima che questi due Stati assumessero lineamenti simili a quelli attuali. Tale antica tendenza si presenta in relazione all'azione di una potenza regionale proiettata in un ruolo espansionista e centralizzatore.

Durante il periodo neo-assiro (889-605 a.C.), l'Egitto si allea con il regno neo-hittiti (Turchia meridionale) contro gli Assiri, che arriveranno ad occupare parte del Paese del Nilo (solo il Sud e l'attuale Sudan rimarranno sotto la dinastia egiziano-etioptica). Quando, nel periodo neo-babilonense (605-539 a.C.), è Babilonia a sovrapporsi all'Assiria, lo scontro vede alleati l'Egitto i regni di Frigia e Lidia (Turchia occidentale). Con la conquista da parte di Ciro nel 539, Babilonia diventa satrapia persiana ed è la Persia a diventare la minaccia capace di avvicinare l'Egitto ai due regni dell'Asia minore. Ciro sconfiggerà la Lidia ma senza riuscire ad occupare l'Egitto (lo farà il figlio Cambise).

Con l'alleanza con Atene, l'Egitto riacquista l'indipendenza salvo perderla sotto Artaserse III. Quando arriva Alessandro l'Egitto è ancora una satrapia persiana. In questa fase è confermato lo schema che vede entità politiche del Nord-Ovest (Atene al posto di Lidia e Frigia) insieme all'Egitto contro l'impero emergente nell'area (Persia). Con Alessandro tutta l'area è unificata.

Al termine delle lotte tra i suoi successori, i Diadochi, l'area è divisa in tre grandi blocchi: Macedonia (Grecia compresa), Egitto (dinastia dei Tolomei), Siria-Iraq (Seleucidi). In epoca ellenistica, Pergamo (corrispondente sostanzialmente al territorio un tempo appartenente alla Lidia, Turchia occidentale), è alleato con i Tolomei contro i Seleucidi. Si svolgono ben sei guerre siriane. Nel 133 a.C., Pergamo passa sotto Roma. Si ripropone ancora lo schema: Roma (Pergamo) con Egitto (Tolomei) contro Siria-Iraq (Seleucidi). Con la conquista romana della Siria ad opera di Pompeo e dell'Egitto sotto Augusto, si stabilisce un'unità dell'area che durerà sostanzialmente per sei secoli, subentrando come potenza unificante l'Impero Romano d'Oriente. Roma continua però ad essere in conflitto con gli Stati della Persia (i Parti e poi i Sassanidi). In più occasioni i Parti tentano di "sconfinare" in Siria. Da Augusto a Settimio Severo l'iniziativa militare è di Roma. Con Traiano Roma conquista la Mesopotamia. Con i Sassanidi l'iniziativa passa ai Persiani che, a più riprese, tentano di invadere i territori di Siria, Palestina e Turchia. Roma riafferma l'unità dell'area nel 270 d.C. con Aureliano e soprattutto con Diocleziano, che forma la Diocesi d'Oriente. L'eredità dell'unità orientale passa a Costantinopoli che affronta i Sassanidi. I Persiani conquistano la zona della Turchia e arrivano a Gerusalemme, prima di essere respinti dall'imperatore Eraclio.

Emerge un dato di grande importanza: anche quando l'area è unita sotto un potere (Roma, Bisanzio) permane la conflittualità intorno alla Siria, che rappresenta una cerniera tra i territori della Turchia e dell'Egitto.

La conquista araba si espande all'Egitto e all'Oriente romano, Persia compresa. L'area è nuovamente unificata e cessano le guerre tra Persia ed Egitto (salvo scontri tra il califfo di Baghdad e gli emiri d'Egitto). La prima, seconda e terza Crociata ripropongono lo schema del Nord-Ovest (potenze europee, Repubbliche marinare e Impero bizantino che prendono il posto di Atene e dei regni dell'Asia minore) con l'Egitto (califfo del Cairo) contro il califfato di Baghdad (dominato dai Turchi selgiuchidi). La terza Crociata è condotta dal Nord-Ovest per liberare il Cairo che nel frattempo è passato sotto gli Ayyubidi (eredi dei Selgiuchidi, tra i loro esponenti il Saladino). Nel 1250, in un momento di particolare gravità e pericolo (si avvicinano i Mongoli di Gengis Khan e dei suoi eredi), con un colpo di stato militare in Egitto, gli Ayyubidi vengono estromessi dai Mamelucchi (mamelucco significa in arabo schiavo affrancato, sono mercenari delle più varie origini etniche), che si alleano con i principati della Turchia centrale-occidentale. Ancora una volta lo schema si ripete: Egitto (mamelucchi) alleato con l'Orda d'Oro (i Mongoli della Russia) contro Ilkhan (Mongoli che governano la Persia) e successivamente Egitto e Orda d'Oro contro Tamerlano (che controlla Persia e Asia centrale). Con Tamerlano, che arriva all'odierna Volgograd, si verifica l'unica riuscita invasione della Russia, da Oriente.

Le scoperte geografiche mutano il quadro generale e, con la crisi del regime mamelucco, viene favorita la conquista turca, che porta ad un'ennesima fase di unificazione dei territori di Siria, Egitto e Turchia. Nonostante gli scontri con la Persia della dinastia Safavide (1500-1722), l'impero Ottomano conserva il controllo dell'area, portando avanti un processo di omogenizzazione socio-politica basato anche su affinità presenti nei ceti dirigenti (Giannizzeri e Mamelucchi), oltre che contrastando i tentavi delle autorità dell'Egitto di assorbire la Siria. L'unità dell'area rimarrà fino all'indipendenza ottenuta dall'Egitto seppur nella cornice di un formale mantenimento della sovranità turca (1841).

Attraverso le trasformazioni sociali e politiche, nella regione è emersa, quindi, una secolare tendenza alla formazione di due poli, uno gravitante intorno all'Egitto, l'altro alla Turchia, orientati ad avvicinarsi di fronte alla pressione di una potenza in espansione, con i territori corrispondenti all'odierna Siria a rappresentare sovente una zona critica. A questo, oltre a momenti di conflitto, va aggiunto il lungo periodo di convivenza nell'orbita imperiale ottomana.

La Storia ha posto, in maniera profonda e cruenta, i binari di una relazione tra Turchia ed Egitto. Se questi binari verranno nuovamente percorsi, quanto e come rielaborati, è ormai questione che attiene al gioco degli Stati capitalistici della regione inseriti nella più ampia dinamica dell'imperialismo. Ma questi binari esistono.